

MARE PULITO



il mare deve vivere

di FULCO PRATESI



(Opera Mundi)

Non occorre essere degli esperti. Basta amarlo, il mare, per accorgersi di come rapidamente esso vada deteriorandosi. Quella caletta nascosta che amavamo da sempre è oggi dominata da una pretenziosa villa in stile messican-caprese e ingombra di gommoni e ombrelloni; la nuova strada « panoramica » ha ricoperto con metri cubi di detriti terrosi quella colonia di spirografe e ascidie che viveva all'ombra di uno spacco roccioso e che ci piaceva fotografare; quell'ammasso di rocce accuratamente murate e mimetizzate dissimula un poderoso scarico fognario dell'albergo sorto l'al-

tr'anno; la secca « buona » oggi è deserta: scomparse le cernie, le corvine, i saraghi, restano solo bavose e donzelle, scampate alle bombe e ai subacquei della domenica; la grande colonia di gabbiani che nidificava sull'isolotto deserto ha lasciato il posto a una assurda pista d'atterraggio per aerei privati; su quello scoglio sono ormai anni che il falcone pellegrino non si vede più; sulla spiaggia un tempo deserta si innalza lo stabilimento balneare: gli scarichi clorati della sua piscina han fatto piazza pulita di telline e arselles; uno strato squallido di plastica, vetro, latta sta praticamente coprendo la vegetazione dunale: quest'anno, per la prima volta, i profumati gigli di mare non fioriranno in questo tratto di arenile.

Per me l'esperienza è stata sconcertante: frequento da almeno vent'anni la solita caletta tra due promontori di roccia: un tempo, non più di quindici anni fa, questo microambiente dell'Argentario poteva vantare: una colonia di piccioni torraioli, la foca monaca che batteva i suoi bassi fondali (l'ultima è stata vista tra l'Argentarola e la punta di Cala Moresca nel 1965) i delfini che ogni settembre venivano a compiere evoluzioni poco al largo, una coppia di falco pellegrino, più numerosi passerai solitari. Sott'acqua la situazione, controllata da me e dai miei figli con un apposito quadernetto-diario su cui annotiamo tutte le specie avvistate (nessuno di noi pesca) è negli ultimi dieci anni tristemente cambiata: nei primi anni di osservazione, diciamo nel 1966, c'era ancora, ben nascosta in una tana a non grande profondità, una piccola cernia: ogni anno la rivedevo, l'avevamo abituata a mangiare in nostra presenza (non dalle mani) detriti di cibo che le portavamo a nuoto. Le corvine erano abbastanza comuni e così i saraghi, alcuni di essi anche di grandi dimensioni, scampati, non si sa come, alla caccia subacquea che proprio all'Argentario ebbe i suoi primi exploits.

Oggi la situazione è questa: la foca monaca non è stata più vista, la cernia è scomparsa nel 1970, le corvine qualche anno più tardi: solo l'altr'anno ne ho rivistata una, timida e di piccole dimensioni. I piccioni torraioli partiti, il pellegrino non c'è più, le belle « pinne » che crescevano sul fondo strappate via, come anche due grandi spirografe. I cefali che andavano in fregola ogni settembre vicino a un certo scoglio (li conosco tutti, quasi per nome) sono oggi pochissimi: alcuni sub hanno scoperto il trucco e ogni anno ne catturano diversi: femmine gonfie di uova, maschi ricchi di sperma, tanto che oggi sono diventati rari. In compenso sono comparsi, sicuro segno di inquinamento, grandi banchi di mitili; e le gorgonie, che ai primi anni si potevano osservare solo sotto i 10-15 metri, sono giunte quasi in superficie, per godere del flusso di materiali organici che le correnti trasportano, e con esse le alghe verdi. Il mare è solcato da centinaia di scafi a motore, la caletta setacciata da centinaia di subacquei, l'entroterra occupato da decine di ville. I delfini non si vedono più e i pesci sono pochi e spaventati.

Queste impressioni, moltiplicate per gli 8.000 chilometri di coste italiane danno la misura del disastro che sta preparandosi. E che i sintomi non siano che le punte di un iceberg di immani proporzioni lo dicono le cifre prodotte dal Fondo Mondiale per la Natura-WWF in una sua recente conferenza stampa. Nel Mediterraneo, stando ai dati, incompleti, forniti dalle autorità dei paesi rivieraschi, scaricano 158.500 industrie. Tra queste citiamo solo alcuni casi: una miniera di piombo presso Cartagena, in Spagna, versa 6.000 tonnellate al giorno di rifiuti minerali nella baia di Portman che oggi è riempita al 50%;

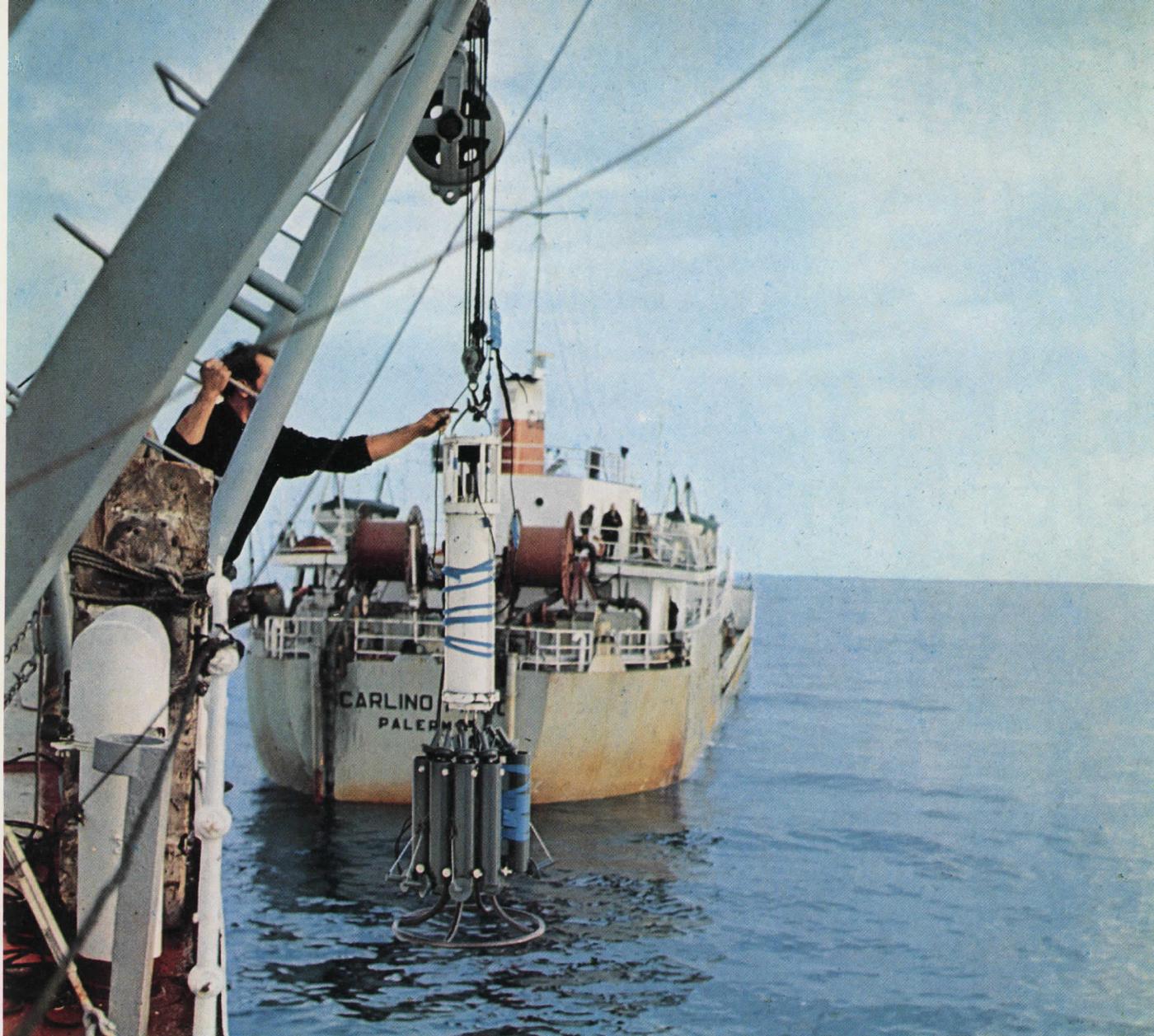


foto di LUCIO COCCIA

una industria di bauxite vicino Marsiglia immette, da una condotta sottomarina, 3.000 tonnellate al giorno di fanghi; altre 3.000 tonnellate al giorno di «fanghi rossi» provengono dalla Montedison di Scarlino e un milione di tonnellate di porcherie sono scaricati a 15 miglia al largo di Venezia; ogni anno. Senza contare gli scarichi delle petroliere (circa 300.000 tonnellate all'anno nel Mediterraneo), i pesticidi usati in agricoltura (313.536 tonnellate utilizzate ogni anno solo da Spagna, Francia, Italia, Turchia, Cipro, Siria, Libano, Israele) i motori da diporto (solo in Italia 200.000 motori fuoribordo, uno ogni 40 metri di costa, i detersivi (700.000 tonnellate l'anno), la pesca industriale che desertifica i fondali, e così via.

A tutto questo il Fondo Mondiale per la Natura, che conta oggi oltre 30.000 soci e agisce su scala nazionale ed internazionale, vuole opporsi. E, stando ai risultati già raggiunti in altri settori, gli si può dar credito (e quattrini): si pensi che in soli dieci anni di attività questa associazione, che è la più attiva e grande del settore, ha praticamente ottenuto la protezione totale del lupo, mediante anche il divieto di bocconi avvelenati e i risarcimenti dei danni da esso provocati; la confortante ripresa delle colonie di avvoltoi in Sardegna tramite sorveglianza ed alimentazione; la creazione di una vasta rete di oasi e zone protette (circa 10.000 ettari tutelati) tra cui il primo Parco Marino italiano realmente funzionante, sul Promontorio di Miramare presso Trieste; la salvezza e l'ampliamento del Parco Nazionale d'Abruzzo e l'arresto delle speculazioni edilizie in quello del Circeo e in centinaia

di altre zone italiane, più azioni giudiziarie contro speculatori edilizi e inquinatori coronate da successo. Assommano ormai a centinaia di milioni le somme raccolte e spese in Italia per il salvataggio della natura.

Ma il programma « Il mare deve vivere », (questo l'efficace slogan), è ancora più ambizioso: occorre raccogliere 350 milioni di lire per agire in forma concreta su diversi fronti.

Lo schema dei progetti è affascinante: si va dai 127.500 dollari per la tutela della foca monaca con ricerche scientifiche, la tutela delle aree interessate, la sensibilizzazione delle popolazioni locali, ai 23.000 dollari per lo studio e la realizzazione di parchi marini, potenziando la gestione del Parco Marino di Miramare; dagli 8.400 dollari per studiare la situazione del patrimonio ittico e nuove normative per la pesca, ai 6.000 per la tutela delle testuggini marine, individuando e salvando le aree (se ne esistono nel nostro paese) ove questi splendidi chelonidi « nidificano »; dai 61.500 dollari per la protezione e la gestione delle lagune costiere (ambienti ideali non solo per gli uccelli migratori ma per numerose specie marine) ai 6.000 per l'istituzione di attrezzature per la visita e la didattica nell'oasi di protezione WWF della laguna di Marano in Friuli-Venezia Giulia.

C'è n'è per tutti i gusti e tutte le tasche: l'importante è aiutare il Fondo Mondiale per la Natura; e non solo con consigli e collaborazione, ma con concreti contributi finanziari: i quattrini che oggi distruggono il mare domani potranno contribuire a salvarlo. Ma bisogna darsi da fare. Tutti.

F.P.